

P e t a r   S t r č i ć

### FIUME DAL 1918 AL 1924

Lo sviluppo della città sul Rječina nel periodo seguente la prima guerra mondiale ha attirato a suo tempo particolare attenzione di ricercatori e storici in Italia, Jugoslavia e in ambito più vasto. Il problema di Fiume si è ripresentato nel dopoguerra come elemento di controversia tra il Regno d'Italia e l'apena formato regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sviluppandosi in breve in uno dei problemi internazionali del momento. Una questione, che era divenuta per il regno di Jugoslavia, una componente nel complesso di diversi elementi che occorreva o non occorreva risolvere, per rafforzare le posizioni internazionali e in parte interne del giovane regno dei Karađorđević. Per il regno di Casa Savoia invece la questione della Fiume di allora, cioè della città sulla riva destra del Rječina, era in primo luogo una questione di politica interna, pur facendo la sua figura anche in capo agli exploit internazionali dell'Italia. Nella città si erano per buona parte cristallizzate le stesse forze che si scontravano o collaboravano nei precedenti decenni, con il fatto nuovo dell'apparizione di fascisti e comunisti, che nella situazione di fatto ha contribuito al chiarimento di importanti circostanze politiche, economiche ed altre. Anche la personalità a prima vista circense di Gabriele D'Annunzio ha contribuito allo specifico annessamento del problema come problema internazionale e come soggetto le cui componenti, i cittadini, erano manipolati, anche se non per molto, nei loro sentimenti. La base delle mire imperialistiche italiane rimaneva la stessa: inglobare quanti più territori dell'Adriatico orientale finché durava il consolidamento del Regno di Jugoslavia; azioni neppure previste da Roma nei suoi piani d'anteguerra per i Balcani. Tutto ciò veniva sostenuto dai fascisti, che avevano compreso in tempo, che senza Fiume non avrebbero potuto pretendere ad altri territori jugoslavi dell'Adriatico orientale.

Preparando questo studio mi son trovato di fronte ad un compito non facile. Non potrei impugnare, da bel principio, la scusante del materiale scarso e manchevole, al contrario. È stato un lavoro difficile proprio per la copiosità delle fonti e l'incredibile quantità di letteratura, in prevalenza impostata sulla

politica estera. Facile quindi per il ricercatore finire su vie traverse. Si tratta di una complessa opera legata alla „questione adriatica“, uno dei principali problemi internazionali dopo il primo conflitto mondiale, e nel cui contesto, Fiume assumeva il ruolo di protagonista. È così accaduto che molti autori abbiano sbagliato affrontando l'analisi della complessa situazione socio-politica ed economica di Fiume negli anni venti e trenta. In effetti io stesso mi sono trovato di fronte ad un problema complesso: come esporre in breve i risultati raggiunti sulla base delle mie ricerche ed analisi, che non sono in armonia con i molti testi già pubblicati, non solo da parte italiana, (in Jugoslavia è normale fare confronti con la letteratura italiana) ma anche nell'area jugoslava. In ambedue i filoni prevaleva fino a pochi anni fa una generalizzata unanimità, sia pure su due fronti, almeno per quanto riguarda la situazione di Fiume dal 1918 al 1924.

Per questo convegno ho quindi selezionato alcuni elementi, che ritengo discutibili e alla cui chiarificazione vale dedicare anche maggior tempo.

Iniziamo con un problema a prima vista del tutto marginale. Prima di passare all'essenza della comunicazione, desidero richiamarmi al concetto geografico del nome di Fiume — Rijeka. Potrebbe anche apparire un problema ozioso, se non avessi presente il frequente uso nei vari testi, anche da parte degli storiografi più seri del nome della città del Quarnero, anche quando si tratti di sue singole parti. In effetti, si scrive in prevalenza solo la storia della parte occidentale della città, e di rado invece della città nella sua interezza. E quando invece lo si vuol fare, si citano due denominazioni della stessa città. Al tempo in questione il concetto di città di Fiume, valeva solo per la parte minore, quella occidentale della Fiume odierna: per sommi capi, dalla riva del Canal Morto fino al palazzo che ospita oggi la „Jugolinija“ e la Banca. Gli altri quartieri occidentali dell'odierna area urbana, appartenevano allora alla periferia, e portavano proprie denominazioni come ad es. Zamet, Drenova, ecc. La parte orientale dell'odierna Fiume era già formata con il nome di Sušak. Come vi si è giunti? Ho la mia opinione in merito, e per spiegarla devo fermarmi per un attimo.

Nella storiografia croata e jugoslava neppure questo problema è completamente chiarito, pur essendo legato agli avvenimenti tra il 1919 e il 1924, che non si possono spiegare compiutamente senza darvi risposta.

È nello sviluppo di Fiume, proprio nel periodo in questione, per molti versi di svolta, che occorre cercare parte delle radici dei futuri mutamenti, radici che risalgono fino a circa la metà del XIX secolo, e forse a prima. Ecco di che si tratta.

## II

Con la caduta dell'assolutismo germanizzatore di Bach ed il ritorno dell'Austria-Ungheria alla cosiddetta vita parlamentare, Fiume rimane nella compagine del Regno di Croazia, Slovenia e Dalmazia, ovvero della Croazia

dei Bani, che faceva parte delle terre della corona ungherese di Santo Stefano, cioè della parte orientale della monarchia asburgica. Comunque i „fiumanissimi“, come li chiamava il rappresentante dei Croati, l'allora noto Erasmo Barčić, questa poco numerosa elite borghese, finanziaria e commerciale si sentiva minacciata. Questi elementi nazionali, in effetti qualche decina di famiglie che dominavano nella Fiume di allora, stimarono di maggiore utilità economica un più stretto legame con Budapest, senza considerare che la maggior parte della cittadinanza, specie gli strati più poveri, ne sarebbero stati svantaggiati. Un più intenso collegamento della città con le rimanenti parti della Croazia avrebbe indubbiamente reso possibile un più rapido sviluppo generale, con il miglioramento del tenore di vita dei cittadini. A Fiume si forma allora una vivace corrente di „ungaresi“, le cui tracce più significative si possono rinvenire fin dall'inizio del XIX secolo, in particolare dagli anni 40, allorquando il capitale ungherese comincia a interessarsi sempre più all'economia marittima, e al commercio di dimensioni mondiali. Gli „ungaresi“ fiumani procedono per vie sempre meglio organizzate, creando un programma autonomistico, per fare, come scrive Borčić, della Fiume di allora „una forza del rango del Principato di Monaco o della Repubblica di San Marino“, con 13 mila abitanti, su di un territorio che a Borčić sembrava „una tendenza microscopica e risibile“ si includeva molto bene nelle aspirazioni generali della moderna Ungheria di conquistarsi, al mare, nell'ambito della monarchia una propria finestra sul mondo, similmente a Trieste. E ad un tratto andò realizzandosi ciò che Barčić irrideva; attraverso varie pressioni e sotterfugi, Budapest e i suoi rincuorati „ungaresi“ riuscirono, verso la fine degli anni 60, e all'inizio dei 70, ad imporre alla Croazia il cosiddetto „Provvisorio fiumano“. L'amministrazione „temporanea“ di Budapest, che scavalcava la Croazia dei Bani, è durata ben sei decenni, fino al 1918, fino al disfacimento della Monarchia asburgica, e nel suo ambito della Comunità delle Terre della corona di S. Stefano, nella quale Fiume era direttamente inclusa.

In seguito una simile amministrazione „provvisoria“, ma in versione italiana, continuava fino al 1924, e l'occupazione fino alla Lotta di liberazione e alla rivoluzione socialista che hanno cambiato radicalmente la situazione.

### III

La borghesia croata non era in grado né aveva possibilità di stare alla pari con il forte capitale ungherese in crescente e generale espansione non solo a Fiume. A dire il vero, sotto il punto di vista legale non cedeva facilmente, disponendo di una moltitudine di argomenti, ma in pratica, nella vita economica, accettava ciò che le veniva indirettamente offerto, e cioè la creazione sulla riva orientale della Rječina di un suo piccolo emporio.

Naturalmente anche questo era solo la parte di una farsa legata alle necessità della parte ungherese della città. Infatti nella parte occidentale c'era esi-

genza di quanto più mano d'opera a buon prezzo, ed era comodo avere questi lavoratori nelle vicinanze. Ciò presentava due vantaggi: non occorre spendere per dare loro abitazioni, e, d'altra parte, non restavano in città dopo il lavoro, contribuendo così, tra l'altro, ad evitare la possibilità che il proletariato si organizzasse.

Così già nel 1874 fu sciolto il municipio di Bakar, con la formazione di più comuni amministrativi minori. Tre anni più tardi, la sede del comune si spostò dalla storica Tersatto a „Sušak“, ancor sempre un agglomerato di case alla foce della Rječina. Nonostante la denominazione di Sušak iniziasse gradualmente a comprendere tutti i villaggi e località minori sulla riva orientale della Rječina e quindi anche il castello di Tersatto, Budapest non permise mai che la nuova città si sviluppasse in un forte centro economico e politico e tantomeno che ottenesse lo status di città. Sušak doveva rimanere solo un'appendice artificiale a favore delle necessità della parte occidentale, ungherese, della città.

#### IV

Occorre sottolineare ancora come i rapporti tra nazionalità fossero eccezionalmente complicati, e diventarono, durante la seconda metà del XIX secolo ancora più complessi, anche se l'anno 1918 trova una situazione, a prima vista molto semplice. Vale a dire la struttura etnica si è gradualmente trasformata in struttura di classe. Così le cariche nell'apparato statale, nelle ferrovie ed altrove, erano coperte in gran parte da ungheresi, la base della cittadinanza, la cerchia dirigente della borghesia da elementi italiani e croati, i cosiddetti „talijanaši“ snazionalizzati, lo strato inferiore e meno numeroso della cittadinanza, l'intera classe lavoratrice i contadini erano croati. Abbiamo già ricordato come la forza lavoro provenisse dalla riva orientale della Rječina, e dagli altri abitati periferici, della Fiume di allora. Si trattava interamente di croati e in tal modo la città era praticamente divisa in due parti. Nella parte occidentale era così impedito ogni tentativo di vita culturale in lingua croata.

In tale quadro di sviluppo socio-politico ed economico, in un ambito geografico ristretto, con complessi rapporti tra nazionalità, nel cui contesto gran parte dei cittadini era asservita in senso classista ed anche nazionale, non tanto da parte di elementi estranei, quanto da soggetti nazionali del proprio popolo, la Fiume di allora si trasforma in un grande moderno emporio commerciale ed industriale, il maggiore porto della parte orientale, ungherese, della grande monarchia danubiano-mediterranea degli Asburgo. Il rapido sviluppo della città, pianificato ed indirizzato da esperti dell'edilizia e dell'economia, che eseguivano certo pedissequamente le intenzioni dei propri finanziatori, potenziandone ricchezze e splendore, ha contribuito a che l'oligarchia cittadina fosse per lungo tempo convinta di avere buon gioco.

Dapprincipio i vantaggi ci sono stati. Il gruppo dirigente fiumano si ampliava e rafforzava, con nuovi arrivi dall'Ungheria, dalla Slovenia e dalle al-

tre parti della Croazia. Nuovi rinforzi vennero dalle famiglie di impiegati statali espulse negli anni 60 dalle terre dell'Italia settentrionale, perdute dall'Impero, nelle guerre con Francia e Germania a favore del giovane regno d'Italia.

Per tutti questi autonomisti, come scriveva già nel 1850 il corrispondente del giornale di Zagabria „Novine“, era tutt'uno essere turchi o cinesi, pur di non essere croati, come cioè la maggioranza dei fiumani. Caratterizzano gli „ungaresi“ la prepotenza. Essi fanno spesso uso del terrore, e rinvigoriscono (spesso con la forza) le loro posizioni di privilegio.

Si battono contemporaneamente per l'esistenza i deboli raggruppamenti politici ed economici croati. Infatti né la creazione di Sušak, né l'operato di personalità politiche croate importanti, quali Ante Starčević, o Erasmo Barčić, o di lavoratori culturali come Fran Kurelec, Antun Mažuranič ed altri, né l'arrivo di Fran Supilo, una delle personalità politiche più importanti, che Fiume abbia mai avuto, sono riuscite ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica europea e tantomeno ad evitare una ritirata difensiva di questi gruppi. Il capitale ungherese era tanto potente, che niente gli si poteva opporre.

Ma si è dimostrato che gli „ungaresi“ si sono sbagliati nelle loro esagerate attese. La Fiume di allora si sviluppava economicamente molto presto, ma i profitti più grossi defluivano in Ungheria, e alla elite locale restavano solo le briciole. La Fiume di allora anche esteriormente si trasformava in una città ungherese. E come già tante volte, gli „ungaresi“ cercano nuove vie d'uscita, ma non appoggiandosi alla maggioranza croata della città e del circondario, con la quale sono in conflitto di classe e nazionale, o al resto della Croazia, ma di nuovo su paesi più lontani. E questa volta i loro sguardi si rivolgono all'Italia dei Savoia.

## V

Al passaggio dal XIX al nostro secolo, la corrente „ungarese“ si sviluppa in movimento irredentista italiano, non ancora particolarmente consistente perché non aveva forti appoggi a Fiume, né riceveva sensibili aiuti dall'Italia. E ciò anche perché nel 1877 il presidente del parlamento italiano Francesco Crispi aveva detto a risposta di illazioni del collega ungherese a proposito di Fiume: „I porti sono una porta indispensabile per il commercio. Chi li possiede, deve avere anche i territori serviti, dai quali giungono i prodotti. Che ne faremmo noi di Fiume?“

Il regno d'Italia aveva del resto già abbastanza da fare per stimolare l'irredentismo in Istria e nel Litorale sloveno mentre contemporaneamente rafforzava la propria posizione internazionale equilibrando il tutto per non urtare il suo forte vicino, che gli era alleato. L'Italia ufficiale si attenne anche più tardi all'atteggiamento di Crispi. Nel 1915 addirittura non pretese Fiume, né l'ottenne nel famoso accordo di Londra, con il quale Roma voltava le spalle ai suoi alleati di lunga data (Berlino e Budapest).

È interessante che allora neppure Mussolini non aveva le idee chiare a proposito di Fiume, e lo stesso anno esita in proposito, rendendosi conto che il possesso di Fiume comporterebbe per l'Italia un bilancio economico negativo. Ma Mussolini comprese ben presto che non si poteva pretendere l'Istria e la Dalmazia, senza rivendicare anche la città sulla riva destra del Rječina. Per questo fece proprie, e completamente, tutte le pretese degli irredentisti del XIX secolo, e cominciò a forzare la questione di Fiume ponendola in primo piano già prima del 1919, quando fondò il primo „fascio“ in Italia.

## VI

Perché mi sono trattenuto relativamente a lungo sugli anni 60 del XIX secolo? Perché la situazione di questo periodo, dieci anni di più, o di meno, è effettivamente essenziale. Una situazione che si ripete sotto determinati aspetti, ma con conseguenze di tutt'altra portata, profonde e tremende. I fatti si susseguono fulmineamente; tutto quanto accadeva in decenni, ora è compreso in pochi anni. Infatti gli appartenenti ai „fiumanissimi“, agli „ungaresi“, gli autonomisti e ad altre correnti sono stati i primi nel mondo, per quanto mi consta, ad usare metodi fascisti. I primi a sperimentarli nella prassi, e appena più tardi sono stati usati in altri paesi.

## VII

Il territorio dell'odierna Fiume si è ritrovato alla fine della prima guerra mondiale e alla caduta dell'Austria-Ungheria con differenziati sentimenti in ogni strato sociale: chi, con giustificato sollievo, chi con rimpianto. Si tratta chiaramente nel primo caso della maggioranza popolare, che vedeva i propri figli cadere sui campi di battaglia, mentre le famiglie erano in preda alla fame. Nel secondo caso si trattava della classe dominante, cui la guerra permetteva di arricchirsi. La differenziazione classista — nazionalità a parte — era visibilmente espressa. Lo evidenziava anche il funzionamento della commissione annonaria, che distribuiva derrate alimentari a parte, ai dipendenti comunali, a parte, agli impiegati. E addirittura all'interno dell'approvvigionamento degli impiegati ad esempio si procedeva alla distribuzione per scala gerarchica. Inoltre ruberie, malversazioni con generi alimentari e danaro, erano all'ordine del giorno sugli organi di stampa di allora. Persino durante la guerra i giornali non nascondevano la difficile situazione in città, quando persino il pesce era razionato, e il prezzo della carne saliva del 100% per volta. Frequenti nella cronaca i casi di morte, le rapine, i suicidi.

Si fanno vivi anche i „quadri verdi“, i cui appartenenti (ad es. a Castua) si raccolgono in consistenti gruppi.

In tale atmosfera doveva venire necessariamente ad espressione lo scontento dei lavoratori, ricordato dalla storiografia croata solo come rivolta di al-

cuni reparti del reggimento Jelačić. In effetti trattavasi di un complesso sfogo delle categorie più povere, spronate dalle condizioni di una prolungata guerra, dalla fame, dalla miseria, dalle idee della rivoluzione d'ottobre, dalla rivolta dei marinai delle Bocche di Cattaro. Non era una sollevazione a effetto limitato. Il popolo assalì le prigioni di Fiume, il tribunale, i magazzini ferroviari e intendeva muovere anche verso gli altri punti strategici, la posta, la direzione delle finanze, e così via. Tutto questo ha evidentemente l'apparenza di una azione concertata, che purtroppo fino ad oggi non è stata studiata a fondo. Poiché la rivolta dei marinai poteva essere considerata un ammutinamento, come pure la fuga dei marinai di Spalato su di una torpediniera. Gli scioperi di Pola si potrebbero semplicemente comprendere come espressione di rivolta dello sfinito proletariato polese. Nessuna delle tre ribellioni non è né la prima né l'ultima da noi, ma i fatti dell'ottobre 1918 a Fiume, sono l'unico forte movimento di massa di tutta la costa adriatica orientale. È stato un movimento di popolo, specie degli strati inferiori della popolazione fiumana, al cui fianco stavano anche reparti dell'esercito. Sono avvenimenti, che, fra l'altro, stimolano la caduta del governo ungherese.

## VIII

Alcuni giorni dopo giunge allo sfacelo la secolare monarchia Austro-Ungarica, e per primi si rendono conto della situazione i pochi rappresentanti della borghesia croata, che appoggiandosi alle violente manifestazioni di sentimenti nazionali da parte della maggioranza del reggimento Jelačić, includono la città nell'ambito dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (con capitale a Zagabria) che si era appena formato sul territorio austro-ungarico e che presto si congiungeva con il Regno di Serbia e Montenegro nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni con capitale Belgrado.

Gli „ungaresi“ intanto venivano sorpresi dalla caduta della Monarchia; una parte di essi però si risveglia presto e più tardi si aggrega agli irredentisti italiani. Ben organizzati già da prima, passano subito all'azione con mezzi collaudati, con i quali avevano già rafforzato le proprie posizioni: il terrore e la forza, e facendo leva anche sulla propria base materiale. Tutto ciò ha contribuito a che si trovassero in situazione di superiorità subito dopo la fine della guerra. L'arrivo delle forze alleate non ha concorso al riappacificamento generale, ed anche questo fatto potè costituire un pretesto che porta anche ufficialmente il Regno d'Italia a pensare di rivendicare Fiume per sé.

## IX

Quale era allora la situazione negli strati sociali inferiori, tra le masse? Abbiamo ricordato la sollevazione popolare dell'ottobre 1918, che ha scosso anche i più alti circoli governativi di Vienna e Budapest. Ma questo movimen-

to comune di popolazione e militari è di breve durata, e prende nuovamente il sopravvento il frazionamento nazionale, mantenuto ad arte dai ceti dirigenti, con l'aiuto delle autorità ungheresi. Veramente già nel 1917 si registra una specifica azione per il rinnovo del movimento operaio organizzato, già forte e relativamente organizzato nel XIX e agli albori del XX secolo. Attraverso vari canali infatti giungevano emozionanti notizie dalla lontana Russia, e il foglio locale „Primorske novine“ cominciava a preoccuparsi: „Anche i nostri prigionieri torneranno dalla Russia, dove certo non vivevano con gli occhi bendati, e non sappiamo con che idee torneranno, anche se si può fin d'ora immaginarlo... Anch'essi sono passati attraverso la scuola bolscevica, ed hanno avuto possibilità di studiare non solo la democrazia ma anche la rivoluzione. Possiamo prevedere con facilità, allorquando faranno ritorno, l'effetto che farà su di loro il vedere in quale situazione economica e politica si trova la loro patria e quale compenso è andato al nostro popolo per i sanguinosi sacrifici sopportati“. Ma fino agli avvenimenti di ottobre, nella stessa Fiume, non si pensava che qualcosa di simile potesse accadere anche qui, nonostante si scrivesse pubblicamente come pochi lavoratori guadagnassero oltre le 120 corone settimanali, e ciò quando solo la „misera razione della mensa di guerra costava alla settimana niente di meno che 86 corone e 40.“

Nell'anteguerra esistevano principalmente tre tipi di organizzazioni operaie che raccoglievano lavoratori di nazionalità italiana, croata ed ungherese. Ma sia prima, che dopo la guerra, gli operai entravano volentieri in quelle associazioni che dimostravano maggiore attenzione per i loro problemi. Dopo la caduta dell'Austria-Ungheria, gli operai sembra attendessero i primi aiuti dagli stati nazionali appena formati. Ma capirono ben presto che dovevano battersi esclusivamente sulle proprie forze se volevano migliorare la propria posizione. I primi a comprenderlo sembra siano stati i ferrovieri, che senza fare distinzioni di nazionalità (anche se vi predominavano gli ungheresi) cominciarono ad organizzarsi. Iniziarono con determinate azioni, alle quali peraltro i circoli cittadini risposero con il vecchio gioco di richiamare i lavoratori della „propria“ nazionalità a non unirsi alle azioni dei ferrovieri. In tal modo sorge l'iniziativa di indire a Sušak un raduno di ferrovieri, appartenenti ai popoli jugoslavi. Come in una reazione a catena si organizzano anche i panettieri, gli operai della fabbrica di siluri, i camerieri ed altri.

Si rinnovano i gruppi socialdemocratici dell'anteguerra, alcuni di essi aderiscono all'Internazionale social-democratica, o al partito socialista. Questo gruppo organizzato del proletariato si collega con il proletariato zagabrese per ottenere aiuto, invia un proprio rappresentante alle sedute del „Consiglio operaio“ di Zagabria, accede ai problemi dei rapporti internazionali, richiede appoggio nelle proprie proteste contro l'occupazione straniera, esige la formazione della guardia rossa, e nella stessa città si cercano armi per essa. Gli organi dell'esercito d'occupazione tenevano ben d'occhio il movimento operaio, altrettanto la destra, che andava rafforzandosi in città. In dicembre manifestano i camerieri croati. Protestano contro il raggio con il quale sono stati in-



clusi nel „Fascio nazionale internazionale“, invece che nei socialdemocratici, come credevano. Il Consiglio degli operai e l'Internazionale socialdemocratica ripudiano nella stessa occasione qualsiasi comunanza con la „Lega del partito italiano democratico di Fiume“, perché non opera in armonia con gli interessi dei lavoratori, indifferentemente dalla loro nazionalità.

## X

La posizione non solo del proletariato, ma di tutti i cittadini peggiora rapidamente. Cresce la pressione politica dell'occupatore, e si deteriora la situazione economica.

I soldati tornavano dal fronte sempre più numerosi, e cresceva la popolazione anche per il gran numero di abitanti che venivano dalle zone litoranee del Quarnero, dove agricoltura ed economia abbandonate, portavano la popolazione alla fame. Ma giungono in città anche svariati avventurieri, convinti di poter rapidamente lucrare nella città da sempre nota come ricca.

Ci vengono anche abitanti dall'interno dell'Italia, abbindolati dalla propaganda, che li definisce „salvatori dell'italianità“. A questi si aggiungono elementi operai e contadini declassati provenienti da altre parti di Croazia e Slovenia. I lavoratori qualificati, specie gli ungheresi, se ne vanno in massa per raggiungere la nuova comunità statale ungherese.

L'incerta temperie politica influisce anche sul capitale, che si astiene dall'investire nel rinnovo degli impianti, i vecchi collegamenti con l'Europa centrale ed i porti mediterranei sono interrotti, la città separata dal suo hinterland. Buona parte delle fabbriche è ferma; alla fine del dicembre 1918 e all'inizio di gennaio del 1919 vi sono a Fiume oltre 15 mila operai disoccupati. Le forze d'occupazione cominciano ad esserne preoccupate, e inizia in vari modi, una resa di conti, sia dando piccole concessioni, sia minacciando la vita dei rappresentanti del proletariato, i più ribelli.

Borghesia croata e italiana si includono in questa azione di „pacificazione“ per cercare di attirare i lavoratori dalla loro parte. In tale situazione i lavoratori coscienti agiscono sempre più frequentemente da soli, rivolgendo ad esempio istanze ai comandanti delle forze inglesi, francesi ed americane perché intervengano per lenire la disoccupazione. Ma senza risultato. Non riprendono né produzione industriale, né traffici nel porto, e in quanto si dà mano a qualche attività, è solo a servizio degli interessi delle forze d'occupazione. La periferia cittadina, economicamente passiva, non riesce a sfamarsi neppure con le culture agricole, per cui il rapido declino di Fiume colpisce pesantemente anche il Castuano, la zona di Grobnico ed altre. Nel 1921 infatti sono occupati a Fiume appena mille lavoratori, che nel 1914 erano invece ventimila. „Si trattava di una catastrofe economica di dimensioni tali da non aver eguali in questo periodo nel mondo, e dalla quale l'economia fiumana potrà riaversi appena nella Jugoslavia socialista“. Così scrive in un suo studio Mihael Sobolevski.

## XI

Queste le condizioni economiche nelle quali il proletariato fiumano cerca di opporsi alla messa in forse della sua esistenza. Beninteso esso si muove — come detto — anche in maniera organizzata, e anche nell'ambito dell'organizzazione operaia più progressiva: il partito socialista internazionale. Nel 1920 esso conta solo 300 membri, ma considerando il numero degli occupati già citato, si può comprendere essersi trattato di una forza che poteva ben influenzare determinati avvenimenti. Sensibile l'influsso del partito sulla vita sindacale, che si svolgeva in seno a varie associazioni.

E occorre qui indicare al passo storico intrapreso alla fine del luglio 1920: il partito socialista internazionale decide di aderire alla Terza internazionale, nella convinzione che le contraddizioni esistenti non si possono risolvere se non con la creazione di una repubblica socialista sovietica mondiale. Contemporaneamente, dal 19 luglio al 6 agosto, si tiene il secondo congresso della Terza internazionale, che precisa le condizioni per l'affiliazione all'Internazionale comunista. Tra l'altro si esige che i membri dell'Internazionale cambiasse la propria denominazione in Partito Comunista, aderissero alla soluzione rivoluzionaria dei problemi sociali, che epurassero dalle proprie file tutto ciò che costituiva un retaggio socialdemocratico, ecc. Ma quando occorre concretare l'adesione, sembra siano sorti dissensi nella parte progressiva del proletariato organizzato. Così il 10 novembre del 1921 si giunge al terzo congresso del Partito socialista internazionale di Fiume, al quale sono presenti circa 80 delegati, e fra gli ospiti anche Amadeo Bordiga, uno dei fondatori del Partito Comunista italiano, avvenuta lo stesso anno, ed ancora il prestigioso comunista Secondino Tranquilli (più noto come lo scrittore Ignazio Silone). La durata del congresso è prevista in una sola giornata, ma il dibattito è di tale vivacità e con tante chiarificazioni ideologiche, da durare dieci giorni interi. Alla fine, a grande maggioranza vengono accolte le condizioni prescritte dal congresso della Terza internazionale, un anno prima. Il Partito cambia il suo nome in Partito comunista di Fiume. La sua formazione ed azione autonoma, quale sezione della III internazionale, è in armonia con la formazione del Libero Stato di Fiume. Secondo le disposizioni dell'Internazionale infatti, sul territorio di una comunità statale poteva esistere un P.C. solo. Ma la minoranza sconfitta non si lascia disorientare, e nel novembre dello stesso anno conferma la continuazione del partito con la vecchia denominazione di Partito socialista internazionale di Fiume.

Occorre frattanto sottolineare che i giovani socialisti non si erano divisi, come i compagni più anziani; la gioventù si unisce, unitaria all'Internazionale giovanile comunista.

Il programma del P.C. di Fiume è breve, appena dieci punti, che però comprendono tutte le basi ideali e politiche del marxismo di allora, ed hanno per punto di forza i risultati della rivoluzione d'ottobre e le esperienze del P.C. sovietico.

Programma in effetti molto simile a quello del P.C. italiano, accolto dal congresso di Livorno nel gennaio dello stesso anno e che ha visto la scissione di comunisti e socialisti. I rapporti interni erano precisati da un apposito Statuto. Il P.C. di Fiume ha un Comitato centrale di 15 membri, un esecutivo di cinque membri, con segretario Simon Arpad. Verso la fine del 1922, il Partito conta circa 150 membri. (Interessante ricordare che il P.C. di Fiume non è stato neppure il più esiguo partito del genere nel mondo; meno numerosi erano infatti i P.C. palestinese e turkestan). I membri del P.C. Fiumano appartengono a varie nazionalità, il segretario è ungherese, e i documenti di partito sono pubblicati nelle varie lingue.

Il partito esiste ed opera per due soli anni, dimostrando la sua vitalità, impegnandosi in particolare attraverso le organizzazioni sindacali, delle quali le più importanti sono sotto diretto controllo dei comunisti. La sua forza risulta ben evidente nelle manifestazioni di Primo maggio, durante le quali esprime la forte solidarietà del proletariato fiumano. I comunisti hanno notevole influenza anche negli scioperi organizzati in questo periodo, e con i quali i lavoratori di Fiume cercano di affermare condizioni più umane di lavoro e di vita. Il partito prende posizione anche contro l'occupazione italiana della città, allora formalmente stato autonomo, libero e sovrano, esigendo dagli occupatori di lasciare i destini della città ai suoi abitanti. I membri del partito muovono anche contro le destre, contro gli irredentisti italiani ed i filoitaliani, che sempre più si manifestano come fascisti.

Il pericolo fascista è sempre più sensibile, i fascisti ottengono sempre più di frequente l'appoggio tacito, e più tardi pubblico e diretto degli organi del Regno d'Italia, allorquando occorre regolare i conti con il proletariato fiumano e con il suo partito comunista. Le condizioni di lavoro diventano sempre più gravi, e vengono arrestati e maltrattati i rappresentanti del movimento operaio. Lo stesso segretario Simon Arpad, arrestato, viene espulso da Fiume.

Nonostante le difficoltà, il partito opera con vivacità fino al febbraio del 1924. È appena allora, dopo che in un referendum i suoi membri decidono che cessi l'attività con la denominazione di P.C. di Fiume, che il partito sparisce dall'arena della lotta politica, almeno sotto questo nome. Infatti con gli accordi di Roma tra i governi jugoslavo ed italiano, Fiume passa definitivamente al Regno d'Italia, e secondo le proposte dell'Internazionale comunista — come ricordato — non potevano esserci due partiti comunisti sul territorio di uno stato. Quando i fascisti proibiscono l'attività di tutti i partiti politici, il lavoro rivoluzionario dei comunisti fiumani, pur in condizioni più difficili, continua nell'ambito della Federazione quarnerina del P.C.I., e in seguito, in altre organizzazioni dello stesso partito, o autonomamente, a seconda dello spazio lasciato dal terrore fascista. Nonostante le difficoltà che hanno accompagnato la sua breve vita, il P.C. di Fiume ha dimostrato, in questo ristretto ambito geografico, e nelle complesse condizioni in cui allora certo pochi P.C. operavano, quanto poteva fare la parte organizzata, progressiva e rivoluzionaria del proletariato, nell'area istro-quarnerina.

## XII.

Le classi dirigenti dell'Italia Savoia non sono affatto impediti dall'impreparazione italiana allo sforzo bellico e neppure dall'opposizione del popolo italiano a parteciparvi, né sono danneggiate dagli insuccessi militari. Neppure la catastrofica situazione economica del dopoguerra minaccia minimamente i vertici del Regno d'Italia, che si adeguano relativamente presto e con facilità alle singole situazioni. Anche l'inatteso, troppo repentino dissolversi dell'Austria-Ungheria è compreso immediatamente come situazione nella quale potevano rafforzarsi gli appetiti imperialistici anche per una più ampia penetrazione nelle aree costiere ed interne delle terre jugoslave.

La situazione internazionale e quella interna nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni come pure quella italiana favoriscono i governi di Roma. Le navi da guerra italiane entrano nel porto di Fiume il 4, e le truppe regolari nella città senza incontrare resistenza, il 17 novembre 1918. Le truppe alleate, giunte in città già il due e tre novembre, rimangono in caserma. Tra i rappresentanti del distaccamento serbo, giunto in città il 5 novembre, e delle forze armate italiane, si era in precedenza convenuto che le forze italiane si sarebbero trattenute nella zona di Abbazia, quelle jugoslave in quella di Kraljevica.

Il comandante serbo presta fede all'accordo (alla parola d'onore) e ritira le sue forze a Kraljevica. Così il Regno d'Italia entra anche fisicamente nella Fiume di allora, di cui ancora non intendeva appropriarsi, ma che ne è rimasta parte integrale fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Il confine si traccia nuovamente sul Rječina, attraverso un tessuto urbano unitario. Anche il Castuano viene diviso in due parti, cosa essenziale anche questa.

Gli avvenimenti degli anni che seguono, esaurientemente trattati da molte pubblicazioni italiane e jugoslave del tempo e posteriori, ed anche da autori stranieri, sono soltanto manifestazioni collaterali, dalle quali molti si attendono parecchio, ma che in effetti sono solo un gioco. Lo testimoniano i fatti della vita economica, fra cui esemplare quanto accadeva con la raffineria di nafta, uno dei più significativi impianti economici non solo fiumani ma dell'intera Austria-Ungheria. Il capitale internazionale infatti reagisce subito alla caduta della monarchia, e come proprietaria della raffineria si fa viva, già nel 1918, una ditta di Amsterdam. Contemporaneamente si prendono da parte italiana misure perché la raffineria continui a funzionare ad uso dell'esercito italiano. E non basta, entro la fine del 1921, i contatti tra governo italiano e la ditta olandese sono già pressoché dimenticati, per cui, all'inizio del 1923, si fonda a Fiume una società per acquistare le azioni della raffineria, detenute da proprietari di Budapest ed altri. L'impianto viene valutato in 15 milioni di lire di allora, e lo stesso anno, con regio decreto, lo stato italiano ne diviene azionista. Sembra sia stato fino ad allora l'unico caso del genere, e ciò testimonia dell'importanza della raffineria per il paese degli Appennini, non solo come impianto economico, ma anche come mezzo di manipolazione politica. In

questo modo si previene l'interessamento del capitale americano per le raffinerie già austro-ungariche, rimaste ora nei territori nei nuovi stati nazionali. La materia prima si acquista nell'Unione Sovietica, in Romania e negli Stati Uniti, e l'acquisizione dell'impianto fiumano contribuisce a rendere autonoma l'economia italiana. Ma tutto ciò ha anche il significato di un decisivo atto politico, congruente cioè con la fine del processo di appropriazione dell'intera Fiume. Ne è colpito economicamente anche il giovane Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e diventano in buona parte tributari dell'Italia gli stati di nuova formazione: Austria, Cecoslovacchia ed Ungheria. Fra l'altro anche lo spostamento della sede della società a Roma, aggiungeva altri punti all'esigenza di possedere l'intera Fiume.

Le implicazioni internazionali, e le trattative sullo status futuro di Fiume nulla potevano più cambiare. E neppure l'impari confronto tra i regni di Italia e Jugoslavia, inficiato dalle ingerenze di alcuni paesi occidentali, in particolare alla seconda conferenza di Parigi nel 1919 e 20 e alla sua conclusione, non ha avuto per la Fiume di allora un significato essenziale. Nel dicembre del 1918 anzi, l'Italia amplia la linea di demarcazione ad est e nord verso altre zone croate, fino a Kostrena e Škrljevo, e verso Grobnico e Castua — nell'intento di guadagnare per tempo alla città un retroterra quanto più ampio, senza il quale l'acquisizione della città sulla riva occidentale del Rječina, avrebbe significato pochissimo. Occorreva trovare il modo di trasformare l'occupazione militare in possesso stabile e ciò in condizioni di crescente malcontento un frammento dei loro interessi in un problema mondiale, nell'ambito della famosa „questione adriatica“. Le forze regolari italiane appoggiano ogni azione delle forze reazionarie, e le conducono esse stesse, per fare della Fiume di allora, e del suo circondario, almeno esteriormente, una città italiana. Con varie misure terroristiche si perseguivano gli elementi jugoslavi e gli appartenenti ad altre nazionalità. In tale situazione, qualsiasi appoggio locale viene bene all'occupatore. È il caso del castuano Nino Host, (tutto fa pensare essere stato di origine croata) che, quale ufficiale italiano, getta le basi della cosiddetta Legione fiumana, la prima formazione militare nel mondo, che più tardi si trasformerà in un autentico gruppo d'assalto fascista.

### XIII.

Nel complesso delle febbrili ricerche per trovare il modo di conservare anche questo possedimento fiumano, ed anche per sviare per un po' l'attenzione del sempre più battagliero popolo italiano dalle enormi difficoltà nelle quali è stato spinto dalla classe dirigente con l'entrata in guerra, giunge a Fiume il celebre poeta ed ancor più celebre avventuriero Gabriele D'Annunzio. Su di lui, sulla vita e sulle sue opere esiste una vastissima letteratura. In quella jugoslava è conosciuto principalmente per la sua ricca ed originale opera letteraria e appunto per l'azione fiumana. In questo contesto non è certo necessa-

rio accennare alla vita e all'operato di questo compartecipe e al contempo creatore della storia. In ogni caso occorre menzionare alcuni momenti, in vista del fatto che se ne è scritto da noi molto meno, seppure negli ultimi tempi la situazione sia mutata.

Ho ricordato il poeta, l'avventuriero, il protagonista e creatore della storia, che è stato Gabriele D'Annunzio. Non c'è dubbio, egli è stato uno straordinario artista, che peraltro ha fatto uso delle sue doti per il risveglio di uno spirito, divenuto più tardi uno dei valori „moralì“ specifici di fascismo e nazismo. Accanto a dichiarazioni verbali di benevolenza per il piccolo mondo italiano, egli nutriva in effetti disprezzo nei suoi confronti, e teneva in considerazione solo quella parte dell'umanità destinata al comando e a conservare la libertà della maggioranza. I suoi punti di vista esprimevano il „superuomo“ destinato a condurre il mondo. D'Annunzio è certo anche un avventuriero, un uomo che sente sempre la necessità di essere al centro dell'attenzione, ed è persino gravato da deviazioni erotiche. Per realizzare queste necessità D'Annunzio spendeva anche oltre le sue possibilità. Egli non è stato certo un comune esponente del grande capitale italiano, capitale che si è accorto peraltro al momento giusto di come il poeta avventuriero sia in grado di procrastinare la decisione su Fiume, finché non sia trovata una soluzione migliore.

D'Annunzio era di per sé una personalità abbastanza forte, da poter fare ciò che voleva, e in questo momento si trattava di un rischio ragionato, per risolvere tra l'altro, manipolando abilmente i sentimenti dell'opinione pubblica e approfittando dell'imbarazzo del capitale italiano, anche i propri problemi esistenziali, specie finanziari. Poiché accanto ai rilevanti guadagni che gli portavano vari „affari“, D'Annunzio restava a quel tempo un appartenente dell'alta società italiana relativamente meno dotato. Fiume divenne per lui e per i suoi un eccezionale poligono coloniale, sul quale poter raccogliere in breve tempo una fortuna. In seguito infatti la situazione finanziaria di D'Annunzio non è più stata un problema. Il breve periodo fiumano gli è servito come capitale iniziale, che gli ha permesso una vita facile fino ai suoi ultimi giorni. Ma è certo che con quello che non è difficile definire „saccheggio“, egli abbia aggiunto un'altro peso sulla bilancia del tracollo di Fiume.

D'Annunzio con le sue azioni, non merita minor attenzione di altre azioni più „costituzionali“. Infatti egli con metodi tipici, che si meritano più tardi l'appellativo di fascisti, fa tacere abilmente non solo la massa croata e la parte italiana della cittadinanza, ma anche i resti delle varie correnti autonomiste. Fattosi portatore delle tendenze di estrema destra della società italiana, alle quali non era alla pari lo stesso Mussolini, (che peraltro seppe far buon uso degli aiuti raccolti per i legionari fiumani, costituendo proprie formazioni di arditi). D'Annunzio si avvia gradualmente verso la definitiva annessione di Fiume all'Italia, ma anche verso il rafforzamento di tutti gli elementi fascisti che influiranno sul soffocamento, non solo del già maturo movimento rivoluzionario, ma generalmente della democrazia italiana. Perciò a D'Annunzio ed ai suoi finanziatori non riesce benvenuto l'accordo di Rapallo, stipulato il 12

novembre 1920, tra Jugoslavia ed Italia, secondo il quale doveva essere costituito lo Stato libero di Fiume, e l'Italia otteneva Zara e le isole di Cherso, Lusino, Lagosta e Pelagosa. Ma si stimò allora che D'Annunzio era di troppo nei futuri affari inerenti Fiume e negli ultimi giorni di dicembre egli è „costretto“ ad andarsene, tanto, il destino di Fiume è già tracciato, e lui stesso convinto di aver già raggiunto i suoi personali fini. Peraltro egli era riuscito a mettere in agitazione non solo il mondo fiumano ed italiano, i suoi metodi erano eccezionalmente ben accetti anche ai fascisti che si stavano raccogliendo in Italia, per i quali la prassi fiumana faceva testo. I fascisti riconoscono i meriti di D'Annunzio, il suo Statuto di Fiume, è definito un significativo apporto alle basi programmatiche del fascismo. I suoi arditi e legionari divengono battaglioni d'assalto fascisti, il sistema corporativo dello Stato di Fiume trova un'eco importante nello stato fascista italiano, e così via. Non va neppure dimenticato il fatto che D'Annunzio tratta con Ivo Franko anche la costituzione di una „libera“ Croazia, fatto che, visto il contributo del poeta allo sviluppo del fascismo e l'estrazione ustascia di Franko, chiarisce anche il notevole ruolo che il Regno d'Italia ha svolto nel 1941 per la formazione del cosiddetto Stato indipendente croato di Pavelić.

#### XIV.

Frattanto nel corso dei due anni di presenza del „commendatore“ a Fiume agli antichi „ungaresi“, ed ora grazie ai nuovi filoitaliani e agli irredentisti, si afferma un'italianità di tipo dannunziano, all'ombra della completa sfrenatezza di legionari ed arditi, e persino dell'imperialismo delle classi dominanti italiane, incapaci di sistemare le cose neanche in casa propria.

Nota ne era infatti la debolezza, come frequenti erano le espressioni del malcontento delle masse contadine ed operaie. Ma anche D'Annunzio è in difficoltà con il proletariato fiumano. Quando muove con le sue unità da Fiume, per la „conquista“ dell'isola di Veglia, si dimostra che la stessa popolazione croata è in grado di cacciarlo.

Le varie correnti, risalenti ancora al XIX secolo, e che anche ora si possono generalmente definire degli „autonomisti“, esistevano, accanto a certe rispettive differenze sociali, politiche ed economiche, solo per preparare il terreno all'espansione del Regno d'Italia anche nel Quarnero. Reso agguerrito da decenni di arrampicamenti politici, un ramo di questi autonomisti scopre la possibilità di mantenersi ancora in gioco tra forze più grandi, questa volta tra gli interessi jugoslavi ed italiani.

In particolare abili i circoli, polarizzati intorno alla soluzione proposta da Riccardo Zanella, e che sono riusciti, sia pure per breve tempo, (1921—22) a dar vita allo Stato di Fiume, che si è mantenuto solo tanto quanto andava a genio agli ambienti governativi italiani. Alla fine il „governo“ di Zanella dovette fuggire nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e qui si perdono o quasi, le

tracce di questi autonomisti, „i più ortodossi“. Alcuni fecero ritorno in Italia, alcuni entrarono nelle file fasciste. Questa rapida scomparsa, o meglio questo occultamento del lavoro dei rappresentanti più in vista del gruppo, che tra l'altro aveva in particolare forzato anche la teoria delle specifiche caratteristiche „nazionali“ dei fiumani di allora, di per sé dimostra la loro importanza e forza. Ma questa volta il movimento si rivolge contro di loro subito, e non come mezzo secolo prima, appena dopo una decina d'anni.

L'altra corrente filoitaliana che si batteva anch'essa per l'autonomia, e nella quale si era messo in luce Ruggero Gothardi, stimava di poter assicurare l'esistenza ad una città in miniatura, senza che sia legata ad un circondario più ampio, che comprenda almeno Abbazia, Castua, Grobnico ed altre zone. Programma evidentemente ancora meno reale di quello di Zanella, per cui si può affermare che sia stato pilotato direttamente da Roma, che voleva guadagnare tempo.

Beninteso esistevano altri gruppi e correnti più deboli, fra esse, anche una con sede a Zagabria, di evidente orientamento projugoslavo.

Intanto gli annessionisti si fanno più chiassosi e vedono in Roma l'origine della loro sfortuna; cercano perciò l'unica uscita possibile in un'azione di forza. I fascisti divengono una basilare e mobile forza d'urto Riccardo Zanella e i suoi autonomisti sono finiti, e Fiume resta solo formalmente stato libero. Alcuni partiti politici continuano l'attività. Frattanto i fascisti, nel 1922, prendono il potere in Italia anche formalmente, seguendo per molti versi la tecnica sperimentata da D'Annunzio a Fiume.

## XV.

Le ben note condizioni interne, come pure quelle di politica estera, non erano tali da permettere ai governanti jugoslavi un confronto con l'Italia, anche se per un certo tempo si riesce a togliere dalla scena l'avanguardia del forte movimento proletario jugoslavo, il P.C. Ma la diplomazia jugoslava ha fra i suoi fini principali, una spedita rimozione del corpo militare italiano dal proprio territorio, dalle zone della Dalmazia e del Litorale croato che non appartenevano all'Italia. E le forze italiane sgomberavano gradualmente la costa orientale adriatica. Infine lasciarono anche la parte orientale di Fiume — la Sušak di allora e i suoi dintorni; ma appena nel marzo del 1923, dopo che, l'anno prima, erano state firmate le convenzioni di Santa Margherita. Allora è già al potere Mussolini. Anche lui procede per vie traverse, anche se cerca in effetti in tutti i modi di conservare almeno un minimo contesto economico alla città cioè Sušak, Martinščica, quindi l'ambito naturale che forma anche la Fiume di oggi.

La situazione a Fiume va a favore di Mussolini: gli annessionisti provocano disordini, per cui egli può nominare un militare all'amministrazione dello Stato di Fiume. Anche i vertici belgradesi gli vanno incontro. Zanella, ad



esempio, è messo in disparte nella capitale, mentre il ministro degli esteri Ninčić constata con condiscendenza come sia Mussolini l'uomo che può raccogliere intorno all'Italia le giovani forze, nate dallo sfacelo dell'Austria-Ungheria, anche se questa tendenza può compromettere la „maledetta questione fiumana“. Ninčić spiega anche al rappresentante italiano, suo interlocutore, come la questione sia abbastanza relativa, perché la Serbia non ha alcun interesse per il porto dell'Adriatico settentrionale, ed ha invece necessità di ampliare e rafforzare il porto di Spalato, di indirizzare i propri traffici più verso sud, a Cattaro, e deve tendere, come già fatto dall'Austria, verso Salonicco. Fiume è del tutto esterna al suo sistema e rappresenta una possibilità di deviazione di traffici a danno della Serbia, del Banato, della Bosnia, delle parti quindi più ricche del nuovo stato. Fiume è un porto croato e rappresenta la bandiera di tutti gli scontenti di Croazia e Slovenia, che cospirano contro l'esistenza e la coesione della monarchia“, così scrive Bogdan Krizman. L'autore continua commentando la soluzione finale della „maledetta questione fiumana“:

„Beninteso che lo Stato di Fiume, scaturito dall'accordo di Rapallo, rappresentava il pomo della discordia nei rapporti tra Belgrado e Roma, poiché anche prima della presa di potere di Mussolini nel 1922, i governi italiani auspicavano che Fiume venga congiunta alla madrepatria in un modo o nell'altro. Al gruppo dirigente belgradese, soprattutto ad Alessandro, andava a genio di continuare e sviluppare la politica di buon vicinato con l'Italia — chiodo fisso della diplomazia jugoslava — che attraverso la condiscendenza avrebbe dovuto far acconsentire il governo italiano ad evacuare l'esercito e a risolvere definitivamente la questione di Fiume. In questo spirito si concludono nel 1922 le convenzioni di Santa Margherita, e Mussolini, a capo del governo, cerca di sfruttare la disponibilità italofila del governo jugoslavo per ottenere Fiume. In questa politica di condiscendenza spicca il ministro degli esteri Ninčić, che, fra l'altro, difende l'orientamento marittimo jugoslavo verso sud, verso Salonicco! Mussolini collegava con abilità la soluzione italiana del problema di Fiume con l'avvicinamento politico, coscienziosamente accolto anche da re Alessandro, che comincia a farsi sentire sempre di più, nella conduzione sia della politica estera, che di quella interna. E così, il 27 gennaio 1924, si giunge alla firma degli accordi di Roma, in primo luogo dell'accordo di amicizia e di cordiale collaborazione tra i due paesi, e dell'accordo per Fiume. L'Italia ottiene Fiume, la Jugoslavia la promessa e l'apertura di prospettive di migliori e più stretti rapporti con il vicino Adriatico occidentale.

L'accordo di amicizia doveva fungere da fondamento alla politica estera jugoslava e la diplomazia jugoslava continuava, in questo spirito di condiscendenza ed anche di sacrificio degli interessi nazionali, a risolvere con il governo di Roma, i problemi aperti. (...)“

La questione dell'appartenenza statale di Fiume, è dunque risolta. Così il suo nome scompare per i decenni seguenti dalle scene mondiali. Ma ben presto si dimostra che la Fiume di allora, senza l'appoggio di un retroterra, non rappresenta niente, e che solo pochi degli impianti, un tempo importanti, posso-

no essere sfruttati. Certo lo si sapeva già durante la firma degli accordi di Roma. Alcuni articoli ne parlano: il Regno di Jugoslavia ottiene il bacino „Thaon di Revel“ ed altre parti di installazioni portuali in affitto per dieci anni a condizioni finanziarie simboliche: 1 lira oro all'anno! Ciononostante, i circoli economici jugoslavi non dimostrano interesse per tali facilitazioni, qui compresa anche l'internazionalizzata stazione ferroviaria centrale. Ben presto infatti si rendono conto che vale più investire nella zona orientale, rimasta in territorio jugoslavo. Così inizia il rapido sviluppo di Sušak, nel quale si includono definitivamente gli abitati di Tersatto, Crimea, Vežica ed altri.

## XVI.

Torniamo un po' alle origini e allo sviluppo del fascismo. Mussolini, come dice Oleg Mandić, ha fatto tesoro dell'insuccesso del suo primo intervento a Fiume. Il futuro „duce“ non farà più di questi sbagli nella sua scalata alla dittatura. La „dannunziade“ ha dimostrato nel suo piccolo, ciò che potrebbe accadere anche nella penisola. Il movimento fiumano è stato per Mussolini una svolta nella sua tattica politica: „Il problema insoluto di Fiume gli serve per attaccare l'asserita debolezza del governo e il suo disinteresse per i problemi politici ed interni dell'Italia, e contemporaneamente la passività della dinastia verso la situazione. Egli afferma che l'unica via di uscita sia la realizzazione dell'ideologia fascista-sciovinista della presa di potere da parte del fascismo“.

Così Mandić. Mussolini va all'attacco, appoggia di continuo D'Annunzio, ma fino ad un certo punto: si rende conto in tempo che la „dannunziade“ non può durare, che il possesso della riva destra del Rječina assicura anche il possesso almeno dell'Istria e di Trieste, visto che la Dalmazia è più difficile da ottenere; gli è chiaro che gli esperti legionari dannunziani si cercheranno presto un'altra occupazione. E infatti, dopo la presunta caduta di D'Annunzio, i suoi „guerrieri“ ed altre persone armate diventano in massa membri e portatori dell'organizzazione mussoliniana dei fasci di tutta Italia. Mussolini si rende peraltro conto che è difficile subordinare il problema economico a quello politico. Nel 1923 sottolinea nella sua esposizione di politica estera che occorre fare tutto per „rendere Fiume una città che vive in sé e per sé, e non solo grazie agli aiuti dello stato italiano“. Già l'anno seguente, prima che Fiume appartenga all'Italia, Mussolini afferma apertamente che il problema di Fiume rientra alla categoria dei problemi insolubili. „Più che un problema, Fiume è una spina al nostro fianco“. I fascisti cominciano ad occuparsi meno di Fiume, si appoggiano ad un ristretto gruppo di quadri fidati, attendono l'occasione di una nuova guerra che ponga Fiume al centro di un più vasto territorio di conquista. Quando l'Italia si convince definitivamente che il Regno di Jugoslavia non intende servirsi del bacino portuale privilegiato, che evita economicamente la parte occidentale della città, che amplia la propria Sušak, „Mussolini co-

mincia a lavarsene le mani, tantopiù che la rovina economica di Fiume le toglieva il mistico fascino di città sacrificata, al punto che non era più interessante sotto il profilo politico e propagandistico“ afferma a diritto O. Mandić.

Le conseguenze sono note, ma vale ricordarle. Il grande porto era deserto, sopravvivono sole le attività direttamente utili all'industria bellica, come è il caso della fabbrica di siluri e della raffineria. Il porto, un tempo centrale della metà orientale della grandiosa monarchia degli Asburgo, diviene ora una superflua cittadina periferica dell'impero fascista, interessante solo in quanto si poteva usare come centro di passaggio di spie, di contrabbandieri, o come base per una futura guerra alla Jugoslavia. Le sovvenzioni statali mantengono soddisfacente il tenore di vita dei ceti medi, ma con lo sviluppo del fascismo, si affievolisce ogni forma di vita politica dei cittadini. Perde di importanza anche la secolare elite dirigente della città. Fiume ristagna, anche come numero di abitanti, che nel 1913 e nel 1931 sono gli stessi. Contemporaneamente l'ex periferia cittadina, rimasta nel regno di Jugoslavia comincia rapidamente il risveglio economico e politico. Sušak diventa comune nel 1919, e si sviluppa nel più grande porto jugoslavo, dove cresce un nuovo ceto di cittadini facoltosi.

## XVII.

Sulla situazione del mondo del lavoro fiumano nel XIX secolo, fino all'inclusione di Fiume nella vita del Regno d'Italia hanno scritto in tempi posteriori da parte jugoslava Mihael Sobolevski, Vlado Oštrić, Hinko Raspor, ed altri.

Della situazione economica, oltre che gli autori già nominati, hanno scritto Danilo Klen, Igor Karaman, Radojca Barbalić ed altri. Della Fiume di allora ha scritto anche Ferdo Čulinović. Le componenti di politica estera sono dunque trattate, come detto, nelle opere di un numero imponente di autori jugoslavi, italiani ed altri. Ma ancor oggi l'intera problematica non è stata presentata in un solo contesto, come ho inteso, realizzando questo contributo. In particolare manchevole l'analisi delle componenti sociologiche della società fiumana, il giudizio della mentalità e del carattere di quel ceto, poco numeroso, ma tanto influente in città, che per decenni ha manipolato con il destino della popolazione della città e del circondario. I vasti scioperi, che ogni tanto scuotevano Fiume e i capitalisti, anche in ambito più vasto, infatti non sono mai riusciti a nuocere all'oligarchia fiumana. Oleg Mandić, negli ultimi anni della sua vita, aveva cominciato a studiare anche questo fenomeno, in particolare la trasformazione di questi gruppi fiumani in fascisti, che hanno contribuito alla loro stessa rovina, proprio dando il loro aiuto perché Fiume venisse inclusa nel Regno d'Italia. Dov'è avvenuto il corto circuito tra questi abili e perspicaci manipolatori? Vi sono ancora domande che attendono risposta, com'è il caso delle misure terroristiche condotte dagli organi legali del Regno, fin dalla occupazione del 1918, e che D'Annunzio perfeziona, ma che molti

autori ascrivono ai fascisti, che allora non esistevano ancora. Le condizioni socio-economiche e politiche nelle quali aveva potuto nascere la „dannunziade“ vengono falsate con una caricatura della realtà, ed è così che è potuto nascere anche il pezzo teatrale di un buon scrittore come Car Emin, il cui copione ha un legame solo superficiale con la vita reale. I lavoratori sono riusciti a formare addirittura un proprio partito comunista indipendente, ma D'Annunzio, gli organi regolari del Regno d'Italia ed i fascisti hanno regolato i conti con esso e con tutti i ceti progressisti, molto più radicalmente di quanto ciò non sia riuscito al regime del Karađorđević sulla sponda orientale della Rječina. Qui il movimento comunista è riuscito a conquistarsi il proprio posto, cioè non è solo sopravvissuto, ma ha portato il popolo di ambedue le rive della Rječina verso l'ultima vittoriosa battaglia del 1941. A tutte queste domande, come pure a quelle che ho tralasciato, non abbiamo dato ancora una risposta scientifica. In ogni caso siamo sulla via per modificare l'immagine classica della storia cui eravamo abituati, e guardiamo come superati gli schemi degli storici borghesi di Jugoslavia ed Italia.

#### BIBLIOGRAFIA:

- Miroslav Bertoša, Građa za bibliografiju historije i kulture Istre. Prilozi jugoslavenskih autora. Istarski mozaik, Pula; nro.4—5, 1967, e segg.
- Enzo Collotti, La resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia. Guida Bibliografica. Impostata e diretta da Enzo Collotti. A cura di Silva Bon Gherardi e Adriana Petronio. Ed. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli — Venezia Giulia, fasc. 1, pagg. 1—127, fasc. 2, pagg. 127—666, Ribis, Udine 1979.
- Zlatko Keglević, Bibliografija. Rasprave i članci o Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru u časopisima i zbornicima SRH 1945—1970. Ed. Izdavački centar Rijeka, Posebna izdanja, Fiume, 1979, pag. 421.
- Vlado Oštrić, Bibliografske bilješke o našoj literaturi za povijest jugoslavensko-talijanskih odnosa poslije drugog svjetskog rata. Časopis za suvremenu povijest Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske, VII, 1, Zagreb, 1975, pagg. 321—332. Summary: Bibliographical notes on our literature about the history of Yugoslav-Italian relations after World War II, pag. 332.
- Salvatore Samani, Bibliografia storica di Fiume. Ed. Società di studi Fiumani Roma, per i tipi dell'Istituto Tipografico Editoriale Venezia — Lido, Roma 1969, pag. 140.
- Salvatore Samani, Dizionario biografico Fiumano. Ed. Istituto tipografico editoriale Dolo, Venezia, 1975, pag. 165.
- Petar Strčić, Štampana riječ o otporima i borbama. Radnički, antifašistički, komunistički i narodnooslobodilački pokret Istre, Kvarnerskog primorja i Gorskog kotara. Prilog bibliografiji. Knjiga i brošure. Ed. Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara, Posebno izdanje, fasc. 9, Fiume, 1980, pag. 160.

- Petar Strčić, Povijest radničkog pokreta i NOB-a Rijeke. Prilog za nacrt sinteze. (S izborom literature). Dometi Izdavačkog centra Rijeka, XI, 9—10—11, Fiume, 1978, pagg. 59—84.
- Petar Strčić, Vanjskopolitička borba Josipa Broza Tita za Istru od 1941. do 1945. godine. Prilog za bibliografiju. Dometi, XI, 9—10—11, Fiume, 1978, pagg. 59—84.
- Fran Zwiter, Bibliografija o problemu Julijske krajine in Trsta 1942—1947. Zgodovinski časopis Zgodovinskog društva za Slovenijo, II—III, Ljubljana 1948—49, pag. 259—326. Bibliografija po voprosu Julijskoj Kraimi i Trieste 1942—1947. (Kratkoe soderžanie), pag. 325. Bibliography on the Problem of the Julian March and Trst — Trieste (Summary), pag. 326.